



anno IV, n. 3, 2014

data di pubblicazione: 23 novembre 2014

Note

Politica della paura Dove si arresta la democrazia

di Donatella Di Cesare *

La battaglia contro la criminalità, accortamente spettacolarizzata, ha assunto ormai un rilievo smisurato nei media. Al punto che i grandi problemi, sui quali dovrebbe piuttosto concentrarsi l'attenzione pubblica, passano non di rado in secondo piano. D'altronde, si acquista immediato consenso politico, se ci si avventura in dichiarazioni di guerra contro la criminalità e, in genere, contro coloro che costituirebbero un pericolo per la sicurezza.

Mentre viene messo in scena un mondo suddiviso tra criminali e custodi dell'ordine, la vita umana appare stretta nella morsa di una violenta alternativa tra la minaccia di subire una aggressione e l'esigenza di difendersi, se non di prevenire l'attacco. È la vita scandita dall'allarme, custodita dagli antifurto, protetta dietro le porte blindate e le chiusure di sicurezza, trincerata in condomini circondati da muri e monitorati da telecamere, chiusa in quartieri sorvegliati da

1

* Professoressa ordinaria di Filosofia teoretica presso l'Università degli Studi di Roma «La Sapienza» - Dipartimento di Lettere e Filosofia. Tra le sue ultime pubblicazioni, il saggio *Crimini contro l'ospitalità. Vita e violenza nei centri per gli stranieri*, il Melangolo, Genova, 2014.



pattuglie di pubblica sicurezza e perlustrati perfino da ronde di abitanti.

L'estraneo è il sospetto, lo straniero è il nemico, l'immigrato è il criminale. La strenua difesa dell'identità territoriale passa attraverso la messa al bando di quegli "scarti" che invadono le vie delle metropoli: mendicanti molesti, lavavetri, zingari, profughi, extra-comunitari, migranti da espellere. I media, a loro volta, amplificano e drammatizzano contribuendo efficacemente alla stigmatizzazione: «pirata albanese travolge donna...»; «retata di prostitute nigeriane...»; «l'assassino dell'anziana è un marocchino...»; «è caccia al rumeno per la rapina in villa...». La lotta alla criminalità diventa spettacolo mediatico, mentre si fa labile il confine tra i "fatti di cronaca" riportati dal Tg e la trama del telefilm dove eroici *detective* rischiano la vita per la sicurezza di tutti.

La paura cresce, ed è un oscuro timore dell'altro in cui, come d'incanto, confluiscono preoccupazioni e ansie che hanno ben altre fonti. Si può parlare di una "cultura della paura", oculatamente alimentata, effetto di una quotidiana orchestrazione mediatica.

Che cos'è, dunque, la paura a cui sembrano sottomesse le democrazie occidentali? Non si tratta di un'emozione spontanea; piuttosto ha un senso etico ed è la partecipazione alla coscienza diffusa di un pericolo onnipresente, l'abitudine alla minaccia come componente ineludibile della vita, l'adattamento al mondo reale, il solo in grado di fornire una difesa. Se il terrore è totalitario, perché si produce nella collettività, la paura colpisce il singolo, divide e isola, corrode i legami sociali, provoca indifferenza per il prossimo, disinteresse per ciò che oltrepassa la sfera personale, passività dello spirito, depressione.



anno IV, n. 3, 2014

data di pubblicazione: 23 novembre 2014

Note

La sicurezza è monopolio degli apparati repressivi dello Stato. Non per caso in italiano si usa spesso la locuzione “pubblica sicurezza” per riferirsi alla polizia. Eppure l’effetto immediato di questi apparati è un sentimento di insicurezza estrema. Il perverso paradosso sta in questo: mentre rispondono a un ipotetico pericolo, moltiplicano i sistemi di sorveglianza, intensificano le procedure di controllo, incrementano la raccolta di dati personali e impronte digitali, mettendo così in pericolo la libertà di ciascuno. Fino a che punto sono democratici questi mezzi che, dovendo garantire il bisogno di sicurezza, finiscono per minacciare la sicurezza di ogni cittadino? Fino a che punto la protezione non si rivela una esposizione?

Da quando lo Stato ha fatto dell’insicurezza il suo affare più redditizio, confondendo la propria sicurezza con la sicurezza umana, la sua strategia mira a disporre in ordine gerarchico le paure. È questo il solo modo per occultare la propria impotenza politica di fronte alle sfide della globalizzazione, ai licenziamenti e alle delocalizzazioni, alla incertezza economica e alla precarietà. Non può assicurare ai propri cittadini le condizioni minime, che rendono vivibile la vita, e deve abbandonarli, come si conviene all’ideologia del liberismo. Costretto a cambiare l’offerta, cambia prima la domanda: garantisce protezione contro le minacce che incomberebbero sulla società, promette controllo e sorveglianza, proclama una lotta senza quartiere alla criminalità.

Lo Stato sociale si rivela uno Stato penale che si sorregge e si rafforza mediante una adeguata politica della paura. Quest’ultima, d’altra parte, può svilupparsi grazie a una connessa politica del nemico che punta l’indice contro lo straniero, che fomenta il sospetto contro l’immigrato. In un’epoca in cui la politica ha perso credibilità, che cosa c’è di



anno IV, n. 3, 2014

data di pubblicazione: 23 novembre 2014

Note

meglio, per conservare il potere, di un nemico fantasma? Contro questo nemico si può levare allora un “noi”, altrettanto fantasmatico, risultato di una addizione delle paure individuali. La comunità della paura si sottomette allo Stato carcerario che provvede a rafforzare le frontiere, istituire centri di trattenimento, espellere gli immigrati.

La retorica dell’invasione va letta nel contesto di questa più ampia politica della paura. Non si tratta solo di trasformare gli stranieri – alcuni e non altri – in comodi nemici. Si tratta anche di imporre a tutti i cittadini il “noi” delle *élite* egemoni, preoccupate per le rivendicazioni di giustizia sociale che le migrazioni mettono in moto.

Chi è dunque il “noi” che ha paura? È quello di chi vorrebbe occultare le disuguaglianze del mondo globalizzato rimuovendo così anche le proprie responsabilità politiche. Gli stranieri non sono infatti esclusi, ma sono invece attratti e respinti secondo un complesso dispositivo con cui si vuole governare la mobilità dei migranti e ottenere la flessibilità di tutti.